

INTERVISTA

Gianfelice Rocca

Confindustria

«La crisi economica genera pragmatismo»

MILANO

«Chiamiamo tutte le scuole superiori licei, togliamo il "nominalismo" dalla scelta delle famiglie, e cominciamo a parlare di vocazione per un indirizzo di studi piuttosto che un altro». È con una provocazione che Gianfelice Rocca, 60 anni, vice presidente Confindustria con delega all'Education, va al cuore del problema relativo all'istruzione tecnica. E mette un punto fermo alla diatriba che vede contrapposti gli studi classici e teorici a quelli tecnico-professionali. «Senza i periti meccanici il Paese non sarebbe sopravvissuto», aggiunge Rocca che è anche presidente del Gruppo Techint, multinazionale che conta oltre 65 mila dipendenti.

Presidente chiedete alle famiglie di non cadere nella trappola che porta a considerare formazione di serie A solo quella teorica dei licei. Per quale motivo un ragazzo dovrebbe iscriversi ad un istituto tecnico?

È un filone che offre molte opportunità e grande libertà: si può scegliere, terminati gli studi, di entrare nel mondo del lavoro o proseguire all'università. Si tenga conto che il 30% degli iscritti ad ingegneria proviene da studi tecnici. È una distorsione pensare che le classi dirigenti vengono educate al greco, la forza italiana è sbocciata quando le due culture, teorica e pratica, si sono incontrate.

Eppure ancora oggi, alla scuola media, consigliano



Vicepresidente. Gianfelice Rocca ha la delega all'Education

«Senza i periti il Paese non sarebbe sopravvissuto. Mix vincente l'incontro tra teoria e pratica»

l'istituto tecnico a chi non ha voglia di studiare.

È una mentalità tutta italiana. Se si parla dei nostri tecnici al Mit di Boston, il consenso è unanime. Il Paese è vissuto per lungo tempo di genericismo, ma le cose stanno cambiando.

Effettivamente sembra che l'emorragia di studenti dai tecnici al liceo si sia in parte fermata. Possiamo parlare di ripresa?

Questo non siamo ancora in grado di sostenerlo con certezza, al momento si tratta di valori percentuali ancora bassi. Sta però finendo l'epoca dell'astrattismo: la crisi econo-

mica inevitabilmente produce pragmatismo. Questi profili servono adesso e serviranno ancora di più; abbiamo bisogno di tecnici intermedi internazionalizzati.

Si tratta di un esercito di oltre 200 mila giovani all'anno. La domanda ha un certo peso, soprattutto in un momento di crisi occupazionale come questo. Più nello specifico che profilo deve avere il "tecnico del futuro"?

Chiariamo: nulla a che veder con i "blue collars" inchiodati alla fabbrica. I periti del futuro, oltre a possedere un'ottima conoscenza dell'inglese, dovranno essere in grado di governare un mondo produttivo globalizzato, che solo in parte sta in Italia. Il manifatturiero non è più "fare" ma "far fare", e questo richiede una elevata quantità di figure tecniche intermedie. Il mutamento va affrontato con realismo.

Altrimenti?

Gli istituti tecnici si stanno riempiendo - in senso positivo - di ragazzi stranieri, ormai di seconda generazione, con gli occhi che brillano di entusiasmo e con pochi grilli per la testa. Sarebbe un errore gravissimo pensare che questa "globalizzazione" sia negativa e non una ulteriore opportunità anche per i giovani italiani. Le aziende potranno contare su periti meccanici figli di cinesi, cecoslovacchi o romeni, mentre per gli pseudo intellettuali il rischio è quello di finire a vita in un call center.

C. Gam.